

LA CULTURA DALLA PARTE DEL VIETNAM

Pollini, la responsabilità dell'artista

Con l'appello che ha scandalizzato le « anime belle » della conservazione culturale, uno dei più grandi pianisti del mondo rivendica il diritto-dovere di negarsi al ruolo di musicista-giullare e di cimentarsi apertamente con i problemi e le tragedie della realtà contemporanea



Il « caso Pollini » ha fatto esplodere clamorosamente la contraddizione esistente nel momento in cui l'artista democratico opera entro le strutture culturali della nostra società; con l'aggravante che il settore della musica è di gran lunga il più retrivo — innanzitutto per l'ativismo delle sue istituzioni — nel quadro della cultura italiana, la quale nel campo del cinema, della letteratura, delle arti figurative ha dato più di una volta testimonianza dell'elevato livello di coscienza democratica non solo degli artisti stessi, ma anche di larga parte dell'opinione pubblica. Con la presa di posizione del giovane pianista milanese, come del resto con alcune, analoghe manifestazioni recenti nel campo musicale, vivacemente all'attenzione delle masse democratiche che per forza di cose lo hanno, si può dire, fino ad oggi ignorato. Il gesto di Pollini contribuisce in modo determinante a mettere in crisi la concezione del musicista-giullare che ancor oggi vige a quanto pare presso la « buona società » del resto non soltanto milanese: egli ha rivendicato il suo diritto di essere uomo completo, direttamente coinvolto nei problemi drammatici della società del suo tempo, e non mero strumento di esibizione per chi crede che la musica, oggi come ieri, possa essere scissa dalla realtà sociale in cui viene creata o riprodotta. Del resto, in modo più o meno velato, si sono meravigliati che Pollini avesse scelto quella sede per lanciare il suo appello. E qui si chiarisce il suo appello, il suo gesto, il suo impegno, il suo ruolo di artista democratico, e del musicista in ispecie, nella società borghese.

La RAI sospende un concerto dedicato al Vietnam

È saltato ieri sera, all'Auditorium del Foro Italico, il preannunciato concerto dedicato dalla RAI a musiche di autori americani. La preparazione del programma è andata avanti, prova su prova, fino alla generale di ieri mattina. Il direttore, maestro Gianpiero Taverna, aveva concordato con larga parte dell'orchestra, si dedicare il concerto al popolo vietnamita ancora in lotta per la pace. È un dato obiettivo, purtroppo — questo voleva dire il maestro Taverna — che il concerto di musiche americane, che tutti si auspiciavano potesse capitare in una situazione di pace, trovi invece il mondo così preoccupato per la violenta ripresa dei bombardamenti americani. L'iniziativa del maestro Taverna, condivisa da molti orchestrali, è giunta « in alto loco » grazie a taluni musicisti per i quali al Foro Italico si fa musica e non si parla di politica. Vale la pena di riportare le fasi dalle quali sarebbe scaturita la sospensione del concerto. Dopo la prova generale (ieri mattina), l'orchestra è stata pregata di rimanere sul posto perché un alto funzionario della direzione desiderava porgere gli auguri per le feste. Anche il maestro Taverna, il quale aveva intanto lasciato la sala, è stato raggiunto dalla preghiera di aspettare ancora qualche momento, per comunicazioni che lo riguardavano. Dopo aver deducato l'orchestra dalla deduca vietnamita del concerto americano, l'alto funzionario avrebbe reso noto al maestro Taverna che il concerto era sospeso. Al direttore chiedeva le ragioni di ciò, sarebbero state offerte due ipotesi. La migliore di esse legava la sospensione del concerto al fatto che esso, previsto per la sera di ieri, cioè in pieno clima natalizio, avrebbe portato al Foro Italico soltanto pochi appassionati. La peggiore, invece, giustificava l'abolizione del concerto con le preoccupazioni che il risvolto politico di esso potesse alimentare una sorta di clima caldo nell'Auditorium del Foro Italico (veniva c'era stata a Roma la grande manifestazione per il Vietnam). In realtà, a parte i ipotesi suggerite dall'alto funzionario, rimane il fatto, gravissimo, che il concerto sia stato tolto di mezzo, senza alcuna valida giustificazione e dopo che si era svolta la prova generale. È un sopruso che esige immediati chiarimenti.

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

FAVOLA DI NATALE

«Caro Fortebraccio, non so se riterrà opportuno, d'ito il carattere della sua rubrica, pubblicare l'episodio che le racconterò, il quale a me sembra un vero e proprio apologo evangelico a modo suo. La maestra d'asilo di una colonia estiva per bambini mi ha raccontato che qualche anno fa la sua colonia montana, tra l'altro messa in una campagna del goriziano, bellissima ma tutta piena di cartelli. I bambini non potevano neppure girarsi, dovevano camminare sulle strade asfaltate o al massimo sui sentieri perché dappertutto, a destra e a manca, da ogni lato di terra i cartelli severamente ammonivano: "Proprietà privata". Una domenica c'è in colonia la visita del Vescovo, i bambini intorno a lui ascoltano incantati le sue parole: "Dio è dappertutto, tra i fiori degli alberi, tra l'erba, nel canto degli uccelli, nella luce del mattino e in quella del mezzogiorno. Egli è intorno a voi, sempre, e parla da tutte le cose che vi sono intorno. Poi domanda ai bambini con voce esultante: "Dite-mi dunque bambini: che cosa vedete intorno a voi? Segnalate un fatto generale, non si sa se per effetto dell'estasi o per perplessità. Ma il Vesco-

FACCIAMO UN PATTO

«Caro Fortebraccio, a nome del comitato ti mando un catalogo della mostra "Tra rivolta e progetto - Immagine e progetto" che, come vedrai dalla indicazione dei luoghi, prende mezza città e percorre ogni giorno le continuazioni, manifestazioni musicali e cinematografiche nei quartieri della città. Il tutto si svolgerà per un paio di mesi. Naturalmente il "Resto del Carlino" fa il suo dovere di "giornale d'informazione" (facista) e non ha segnalato la apertura della mostra (inaugurata da Zangheri, sindaco della città, e da Fanti, presidente della regione, ma anche da esponenti di varie fazioni). Per un commento? Franco Solmi - Bologna.

«Caro Solmi, ti sono doppiamente grato per questa tua lettera. Prima di tutto perché mi offre l'occasione di segnalare ai lettori, anche non bogliesi, una iniziativa che credo unica in Italia e che ha già dato luogo a manifestazioni culturali di straordinario interesse. «Tra rivolta e progetto - Immagine e progetto» resterà aperta fino al 14 gennaio 1973: sarei felice se queste mie poche righe valessero a indurre anche un solo lettore che non ne era informato a venire a Bologna. Vedrà che cosa sanno fare le sinistre nella maggiore città che amministrano, e dovunque risieda la prossima volta potrete contare su un voto in più. Ma c'è una seconda ragione per la quale ti sono riconoscente. Il 12 dicembre Enrico Mattei, il che in un'amicizia con il mio amico nemico, Enrico Mattei, come lui dice di me, ha chiesto a Fortebraccio di dirgli che pensasse dell'arresto o della morte di Mattei. E tu, presentando dai giornali come « un fascista di Centocelle », che distribuisce manifesti sulla Piazza Rossa, che si fa di giorno dopo, perché mi premeva parlare di un'altra cosa che giudicavo più rilevante, ma mi ero detto che in Siberia non c'è l'occasione (e un maggiore spazio me lo avesse consentito) non avrei mancato di raccogliere l'invito del mio amico nemico. Ecco la tua lettera ed ecco qua, ritardatario ma volentoso.

«Come faceva Enrico Mattei a sapere sempre così bene, e con tanta minuzia di particolari, ciò che succede nei Paesi più lontani, è un mistero che non cesserà mai di affascinarlo. Questo mio amico nemico risiede a Roma, ma quando i conoscenti lo incontrano gli dicono: « Oh, carissimo, che si fa di bello a Vladivostok? » e lui si lamenta perché l'altro giorno vi è mancata due volte la luce e dice che in Siberia non c'è la democrazia. Adesso vorrebbe sapere che cosa penso dell'arresto di quel giovanotto di « Europa civiltà » a Mosca. Che diritto ha di ricolgermi una domanda come questa? Egli vanta una democrazia, la sua, che tiene in galera Valpreda e i suoi compagni da tre anni, una democrazia in nome della quale ogni giorno si arrestano studenti, operai, dimostrano che se ne possa non conoscere, con prope serie, le ragioni: una democrazia che assolve le Dillette Pagliuca, i mafiosi siciliani, i dirigenti dell'ONMI, una democrazia

Un eccezionale talento

Nel quadro dell'impegno per il Vietnam che coinvolge la più grande parte delle forze democratiche e massicce di un popolo, una larga eco ha avuto il gesto del pianista Pollini che, prima di tenere un concerto al Conservatorio di Milano, ha letto al microfono un appello firmato dai maggiori musicisti e musicologi. Questo gesto ha aperto un largo dibattito sulla funzione dell'artista nella società. Pollini è tra i maggiori pianisti di tutto il mondo. Egli è nato a Milano nel 1942. Cresciuto in una famiglia di colti professionisti — il padre è un noto architetto e la madre una pianista di buona scuola — si cimentò precocemente e con passione con le più varie discipline scolastiche e, più specificamente, col mondo della musica. Maurizio Pollini divenne così, quel che si dice, un bambino prodigo della tastiera. Comunque, l'attenta cura dei genitori moderò tempestivamente lo slancio tutto naturale del bambino verso affermazioni allettanti e prestigiose, e favorì una più approfondita maturazione della sua personalità e della sua preparazione culturale più generale. In questo frattempo, perciò, Maurizio Pollini si dedicò particolarmente a rinfalsare le proprie basi culturali e, al contempo, a temperare il suo naturale talento con lo studio assiduo della musica e della tecnica pianistica sotto la guida prima del maestro Lonati, poi del maestro Vidusso. Così, benché già noto negli ambienti musicali per le sue sorprendenti doti manifestate in concerti in Italia e all'estero, Maurizio Pollini « esplose » clamorosamente a 16 anni (nel '59), quando al concorso pianistico internazionale « Ettore Pezzoli » di Seregno si impose, pressoché incontrastato, su tutti gli altri numerosi e preparati concorrenti. Ma se questo successo sancì per Pollini la notorietà in campo nazionale, circa sei mesi dopo, a Varsavia, la prestigiosa affermazione quale vincitore assoluto del Premio Chopin — attribuitogli per il giudizio estremamente positivo del grande Rubinstein — darà definitiva conferma delle risorse eccezionali del giovanissimo concertista. Da allora, il curriculum di Maurizio Pollini è un susseguirsi ininterrotto di trionfi, in Italia e in ogni parte del mondo; ma, oggi, a trent'anni, Maurizio Pollini non è soltanto considerato un mostro sacro della tastiera: è soprattutto un artista, un uomo che ha legittimamente conquistato, col suo impegno civile, il suo antifascismo, con le sue ribadite scelte antimperialiste, la più alta stima del mondo democratico e progressista.

A Roma una mostra del pittore spagnolo

LA GIOIOSA LIRICA DI MIRÒ

Un'arte nutrita di spirito catalano, tra realtà e immaginazione - Contro il franchismo, con atti pubblici di grande risonanza - Come si è sviluppata nella sua ricca produzione l'esperienza surrealista

Il 20 aprile 1973 Juan Mirò farà ottanta anni, ed è pittore d'immaginazione lirica gioiosa e inesauribile, ed è uomo ancora di più di quanto si conosca. Fu lui recentemente, in occasione del processo ai baschi dell'ETA, l'animatore del « sit-in » di protesta degli intellettuali catalani nel convento benedettino di Montserrat. Ciò che è stato detto di Max Ernst si può anche dire del grande catalano Juan Mirò: è un vecchio fatto di molti fanciulli catalani che, per quanti orrori e servitù abbiano conosciuto, non hanno perduto la libertà d'immaginare un'altra vita.

Il « gioco » con il colore

Per gli ottanta anni creativi di Juan Mirò la galleria « Il collezionista d'arte contemporanea » presenta, a Roma, un bel gruppo di pitture prodotte dal 1964 ad oggi. Per questa mostra-amore, che durerà fino al 25 gennaio, la galleria di via Gregoriana 36 ha curato un catalogo con scritti di Nello Pente, Carlos Franqui, Jacques Dupin e del pittore.



Juan Mirò: « Incisione su plexiglass a doppia faccia », 1972

gno-colore e energie riposte dell'immaginazione lirica. Il suo talento e anche la sua cultura, che ha radici nel grande romanico e gotico delle cattedrali catalane, lo spingono a pensare grande e a fare grande in pittura. La pittura non gli basta e allora realizza delle pareti di scultura in ceramica nelle quali dà forma alla sua idea di un uomo che diventa piccolo a confronto dell'architettura immaginata dall'artista. Le grandi ramificazioni di Mirò fanno pensare a un cosmo solidificato, oppure a un microcosmo svelato da un superocchio e pure solidificato, dove l'uomo è una cellula lirica di un gran movimento continuo: alle origini ci sono gli sterminati spazi delle cattedrali catalane con i colori delle pitture murali, e c'è l'architettura colorata e materica di Gaudi. L'esperienza surrealista fu fondamentale per Mirò come per Picasso: Mirò l'ha portata avanti su una linea di arte organica, affine a quella di Paul Klee; Picasso, invece, l'ha portata avanti sulla linea cubista oggettiva.

Un campo di energie

Natura e naturalezza non sono soltanto dei titoli qua e là di gusto ancora surrealista (potrebbero anche essere di Max Ernst): sono dell'immaginazione lirica e della concretezza del colore e del segno che danno vita a metafore d'una libera espansione dell'eros, d'una energica occupazione dello spazio. Il quadro è un campo di energie che si incontrano, si scontrano, trovano equilibrio. Il senso dell'immagine astratto-organica è di una lotta dura ma fatta con una strana allegria umana: una lotta-balletto della pittura che mima grandi conflitti e armonie del microcosmo e del macrocosmo. Juan Mirò anche lui qualche volta sonnecchia e le sue « costellazioni » vanno alla deriva: eppure resta sempre, in chi guarda, l'impressione che con mezzi molto semplici e poveri la pittura possa ancora moltissimo.

Dario Micacchi

solare e Donna e uccello davanti alla luna del '62, La Leçon de ski del '66, La marcia faticosa, guida dall'uccello fiammeggiante del deserto del '68, Donna e uccello del '70, Uccello del '72 e dell'Incisione su plexiglass a doppia faccia pure del '72.

Ma in Pollini la presa di coscienza della realtà non si arresta al dato musicale e culturale: essa si estende alla realtà sociale che impegna ogni uomo nella sua responsabilità civile e politica. Con il suo appello per la pace nel Vietnam Pollini ha voluto dimostrare che egli non si sente più di accettare sulla sua pelle la distinzione drastica che l'ambiente musicale ufficiale vorrebbe ipocritamente imporgli: qui si fa musica e non si parla di politica. A questo ricatto Pollini, e tutti i musicisti democratici con lui, resistono con fermezza nel momento in cui faccio musica, e proprio nel nome di quell'umanità che nella musica si esprime, sento il dovere di denunciare i crimini che contro l'umanità vengono compiuti. Per me, per noi, la musica non è evasione, invito rivolto alle anime belle e astrani dalla realtà: è un lavoro, un mezzo concreto di intervento presso gli uomini perché attraverso di essa prendano coscienza degli orrori che nel mondo continuano con i suoi ideali messaggi umani.

Giacomo Manzoni